

To bring into the World, at the End of the World.

Notes on Eco-anxiety and Parenthood

in Contemporary Narratives

Elisabetta Abignente

Abstract

The 'sense of ending', that every generation has always had to face, has accelerated in recent decades, generating widespread concern for the future of a planet that appears increasingly fragile and vulnerable. Awareness of the short- and long-term consequences of change generates forms of eco-anxiety that are also reflected in individual choices, such as those relating to parenthood. Starting from these premises, the article reflects on the ways in which the issue presents itself in all its complexity and urgency in some hyper-contemporary novels and graphic novels, such as *Avant l'oubli* (2021) by Lisa Blumen, *Beautiful World, Where Are You* (2021) by Sally Rooney, and *The Bee Sting* (2023) by Paul Murray, which question our way of living and surviving together.

Keywords

Eco-anxiety; Parenthood; Hyper-contemporary novel and graphic novel; Lisa Blumen; Sally Rooney; Paul Murray.

Mettere al mondo, alla fine del mondo.

Appunti su eco-ansia e genitorialità nelle narrazioni ipercontemporanee

Elisabetta Abignente

Tonda come la luna, e come la terra¹

«Che spreco» – esclama visibilmente agitata una donna che si aggira solitaria tra le stanze vuote di un museo, di cui scopriamo essere la curatrice – «Millenni di opere d’arte plastica, ricerche filosofiche, innovazioni poetiche, miliardi di tentativi per trovare un senso all’esistenza. E tutto per finire distrutti miseramente, in pochi minuti. Che spreco!» (Blumen 2024). La luna sta per entrare in collisione con la terra e agli abitanti di un impreciso centro abitato di un futuro simile al nostro presente viene impartito l’ordine di evacuare verso un altrove altrettanto misterioso per salvarsi dalla catastrofe imminente. Squadre speciali sono inviate allo scopo di convincere gli ultimi cittadini, i più testardi e i più nostalgici, a rinunciare alla propria quotidianità per tentare la salvezza. Alla curatrice del museo viene chiesto di scegliere otto opere da salvare, che possano essere in qualche modo

¹ Questa ricerca è stata realizzata nell’ambito del progetto PRIN PNRR 2022 PANIC. *Post-Apocalyptic Narratives in Italian Culture (2000-2022)*, finanziato dall’Unione Europea – NextGenerationEU, Missione 4, Componente 1, n. P2022XNY2M, CUP E53D2301893, Università degli Studi “G. d’Annunzio” Chieti-Pescara e Università degli Studi di Napoli Federico II.

rappresentative dell’umanità; soltanto otto, di quel vasto patrimonio raccolto e conservato nel tempo. Una decisione lacerante per chi a quei capolavori ha dedicato tutta la propria vita: «è come chiedere a una madre quale dei suoi figli vuole salvare» (*ibid.*), riflette ad alta voce la storica dell’arte ripercorrendo le sale ormai spettrali. Ed è proprio un’immagine di maternità che le appare sotto gli occhi durante la perlustrazione di commiato: nel museo chiuso al pubblico, una giovane donna viene sorpresa dai suoi passi mentre contempla, seduta su una panca, un quadro di Botticelli raffigurante una natività. Si tratta di una donna incinta, probabilmente in uno stato avanzato della gravidanza. Con quell’ultima visitatrice scatta un’immediata intesa, tale da convincere la curatrice a lasciare dopo un lungo periodo le sale del museo per un giro all’aria aperta. Finiscono su una collina, a contemplare la città vuota dall’alto. Con le mani sulla pancia della giovane sconosciuta, rotonda come la luna che incombe sulla terra, la curatrice avverte lo scalciare del nascituro; poi si stende sull’erba, riprendendo contatto con una natura a lungo dimenticata. Si congedano con un piccolo dono che la ragazza offre alla curatrice per il suo museo: si tratta della stampa di un’ecografia, che sembra offrire una possibile risposta all’interrogativo su quali opere rappresentative dell’umanità sia più urgente salvare. È così che si chiude uno dei capitoli più delicati e poetici di *Dopo l’oblio* (2021), ‘graphic novel’ di Lisa Blumen, pluripremiato nei paesi francofoni e in Italia, che rende l’attesa della fine del mondo un’esperienza intima e quotidiana, dai tratti essenziali e i toni pastello.

Lo scalciare del bambino nella pancia della madre e due mani che ne avvertono il movimento: un’immagine molto simile ricorre nelle ultime, concitate pagine de *Il giorno dell’ape* (2023). Il ritmo dell’ultimo romanzo di Paul Murray (Premio Strega Europeo 2025, nella traduzione magistrale di Tommaso Pincio) è certamente molto diverso da quello del ‘graphic novel’ di Blumen. Non una dolce ‘berceuse’ quanto una sincopata e inarrestabile improvvisazione jazz conduce i personaggi verso una fine beffarda e inesorabile. Dopo vari capitoli di ‘assolo’, affidati ai quattro componenti della famiglia Barnes – come in un romanzo di Jonathan Franzen portato all’estremo – l’alternanza dei

pensieri e delle voci si fa sempre più frequente e incalzante, avvicinando le pagine conclusive del romanzo a quelle di una sceneggiatura o di un copione teatrale. Mentre il peggior passato torna in superficie obbligando alla resa dei conti, mentre la famiglia implode cedendo alla sua apocalisse privata e la pioggia continua a cadere violenta rendendo il suolo del bosco intorno alla casa fangoso e impraticabile, ecco riaffiorare un'immagine di pace e di, seppur dolorosa, rinascita. Nei pensieri di Imelda – madre di famiglia fragile quanto attaccata alla vita, che porta su di sé le cicatrici di un'infanzia e una giovinezza segnate dalla perdita – compare all'improvviso una visione che risale alla sera delle nozze. Al termine di una giornata scandita dalla tensione e dall'attesa del ritorno del fantasma dell'amato Frank, Imelda siede sul letto della camera d'albergo con Dickie, il fratello di Frank, con il quale ha finito per unirsi nei giorni più duri del lutto e che è appena diventato suo marito. Sulle macerie ancora fresche, mentre tutto sembra perduto, arriva un segno, che proviene dall'interno del corpo della donna:

La prima volta hai pensato di essertelo immaginato
Poi lo hai sentito di nuovo come un colpo alla porta
Dickie! hai detto
Lui ha alzato la testa smettendo di singhiozzare Gli hai preso le
mani e te le sei appoggiate sulla pancia
Senti? hai detto
E lui ha alzato gli occhi guardandoti a bocca aperta in ginocchio
accanto al letto
Eccola qua hai detto È lei
Lei Tu sapevi che era una lei Scalciava di continuo come se
avesse appena imparato a farlo Ciao Ciao Sono qui Ciao (Murray
2023: 639)

Aggrapparsi alla pancia e alla nuova vita che contiene diventa uno sforzo estremo di sopravvivenza. Nel delirio di pensieri, intenzioni e rimorsi che affollano la corsa di Imelda nel bosco buio e bagnato – e che si presentano sempre, lungo l'intero romanzo, del tutto privi di

punteggiatura, come in un unico flusso indistinto – quella visione rappresenta un approdo, un ultimo disperato tentativo di attaccamento alla vita, alla dimensione terrena dell'esistenza racchiusa in quella pancia rotonda, che assomiglia un po' al mondo:

Sei rimasta a lungo ferma a quel modo con lui inginocchiato davanti a te e le sue mani sulle tue mani sulla tua pancia come se la tua pancia fosse il mondo intero e lo era davvero per quel che ti riguardava

E allo stesso tempo hai sentito il mondo riunirsi intorno a voi o forse eravate voi a riunirvi al suo interno perché capivi che d'ora in poi le cose dovevano cambiare Non c'era più tempo per lamentarsi Non c'era più tempo per giocare ai fantasmi tristi Dovevate tornare a essere di carne e ossa e subito Tutti e due insieme Capivi inoltre anche lui lo aveva capito *Ci siamo* hai detto Mi sa di sì ha detto lui Non si scappa Hai riso Lui ha riso con te ha poggiato l'orecchio sulla tua pancia la festa dentro la montagna. (*Ibid.*: 640)

«Come quella pancia fosse il mondo intero e lo era davvero per quel che ti riguardava» è un pensiero non troppo dissimile da quello affidato nelle ultime pagine di un altro recente romanzo irlandese, che la parola “mondo” contiene già nel titolo. Anche *Dove sei, mondo bello* di Sally Rooney si chiude infatti nel segno dell'attesa di una nuova vita. In un romanzo in buona parte epistolare – a conferma del vitale sperimentalismo formale della narrativa irlandese contemporanea – non poteva che essere annunciata in una lettera la notizia della gravidanza di una delle due protagoniste, Eileen, inquieta rappresentante di una generazione Z moderna, colta, consapevole, quanto insicura delle proprie scelte. La questione dell'orologio biologico era emersa più volte negli scambi epistolari con l'amica Alice, scrittrice di successo, e si era subito posta come strettamente legata alle sorti più generali del pianeta. Al tempo dei cambiamenti climatici e in piena pandemia, il piano delle scelte individuali appare alle due amiche come strettamente connesso alla dimensione globale, agli stili di vita, alla sfida della decrescita e all'impatto umano sull'ambiente. Se

a Imelda la maternità era semplicemente capitata, calata nel suo corpo come un segno, per la generazione di Eileen e Alice diventare madri assomiglia piuttosto a una scelta da prendere ‘a tavolino’, come l’iscrizione a un master che però poi dura per sempre. Le condizioni concrete della maternità in arrivo sembrano prendere il sopravvento sulla dimensione poetica dell’attesa: «Se la gravidanza va come deve, il bambino arriverà probabilmente i primi di luglio dell’anno prossimo, e a quel punto potremo ancora essere in lockdown, e allora dovrò partorire da sola in un reparto di ospedale nel bel mezzo di una pandemia globale» (Rooney 2025: 301), riflette Eileen con un catastrofismo che il Covid-19 ci ha mostrato in tutto il suo realismo. Eppure, la potenza metaforica della pancia che cresce non sembra perdere di efficacia, offrendosi come momento di connessione profonda tra vita individuale e destino universale:

Forse quello che voglio dire è che i bambini verranno al mondo comunque, e nel grande disegno delle cose non avrà molta importanza che alcuni di loro siano miei o suoi. In entrambi i casi dobbiamo cercare di costruire un mondo in cui possano vivere. E curiosamente mi accorgo di voler stare dalla parte dei bambini, e da quella delle madri; voglio stare con loro, non solo come osservatrice, contemplandoli da lontano e facendo congetture su quel che è il loro bene, bensì come una di loro. (*Ibid.*)

In termini che potrebbero risultare didascalici se non fossero perfettamente coerenti con la personalità tormentata della protagonista e del suo modo di ragionare, si fa strada una visione utopistica in cui la scelta della genitorialità di iscrive in un disegno più ampio e collettivo. Rovesciando un’idea remissiva di maternità come destino inesorabile, la gravidanza si configura piuttosto come la possibilità di abitare e ripensare uno «spazio»² partendo dall’ascolto del proprio corpo:

Non sto dicendo, bada bene, che la considero una cosa importante per tutte. Penso solo, e non so spiegare perché, che sia

² Nell’accezione proposta da Brogi 2022.

importante per me. E poi non potevo tollerare l’idea di abortire solo perché ho paura dei cambiamenti climatici. Per me (e forse per me soltanto) sarebbe una cosa in qualche misura malata, folle, un modo di mutilare la mia vera vita con gesto di sottomissione alla proiezione di un futuro. Non voglio far parte di un movimento politico che mi porti a guardare al mio stesso corpo con sospetto e terrore. A prescindere da quello che pensiamo o temiamo del futuro della nostra civiltà, in ogni parte del mondo le donne continueranno ad avere figli, e io sono una di loro, e qualunque figlio potrò avere sarà uno dei loro. So bene che in termini puramente razionalisti quello che sto dicendo non ha alcun senso. Ma io lo sento, lo sento e so che è così. (Rooney 2025: 302).

Venire al mondo, ma quale?

Diversi studi recenti di ambito sociologico, geografico, giuridico hanno mostrato le conseguenze della crescente consapevolezza dei cambiamenti climatici e della sempre più concreta deperibilità delle risorse e dei territori sulla riproduzione, non soltanto in termini puramente biologici – è il caso, ad esempio, dell’impatto dell’inquinamento sulla fertilità – ma anche sociali e politici. Non ci riferiamo in queste pagine all’evidente calo demografico al quale sono sottoposte aree del pianeta soggette a siccità, alluvioni, disastri ambientali e conseguenti movimenti migratori, in particolare nei diversi Sud del mondo³, quanto più nello specifico a nuove forme di sensibilità condivise dalla generazione Z, nata nel corso degli anni Novanta, in quella parte del mondo che ancora oggi, pur con tutti i suoi risvolti problematici, continuano a chiamare ‘occidentale’. Si tratta della cosiddetta “eco-ansia”, da intendersi come l’insieme di quelle forme di disagio psicologico determinate dall’effetto dei disastri

³ Nell’ambito dell’ampio dibattito scientifico dedicato alle questioni qui accennate, ci si limita a rinviare per un approfondimento ad alcuni contributi recenti come quelli di Casey, Shayegh, Moreno-Cruz, Bunzl, Galor, Caldeira 2019; Armiero, Bettini 2023; Gerlagh, Lupi, Galeotti 2023; Reynaud 2024.

ambientali, che vanno da una generica angoscia per il futuro, alla solastalgia (nostalgia per un luogo o un territorio mutato nel tempo), fino al vero e proprio lutto ambientale di tipo post-traumatico. Come ha mostrato una ricerca realizzata dall'University College di Londra e pubblicata sulla rivista *Plos Climate*, vi è una stretta relazione tra eco-ansia e genitorialità: sempre più spesso, cioè, tra le giovani coppie, le scelte riproductive vanno ricondotte – oltre che a ragioni personali, lavorative, socioeconomiche – a questioni di tipo ambientale e di portata globale⁴. Gli effetti psicologici dei cambiamenti climatici incidono sulle decisioni relative alla riproduzione umana non soltanto nei casi di effetti diretti di un disastro ecologico sulla vita di una comunità, ma anche di una più generica, e non per questo meno potente, ansia di quel che potrebbe accadere. La ricerca si riferisce, in particolare, al decennio 2012-2022: un arco di tempo immediatamente precedente ai romanzi e al 'graphic novel' che stiamo attraversando in queste pagine (concentrati del biennio "post-pandemia" 2021-2023) e che coincide in buona parte con l'ambito di indagine di questo numero di *Between*, dedicato alle narrazioni postapocalittiche dopo il DueMila. Non appare allora un caso che, pur non cedendo all'illusoria tentazione di voler vedere nella letteratura un mero rispecchiamento della realtà, il nesso tra eco-ansia e genitorialità venga rielaborato e rappresentato in tutta la sua complessità anche in alcune narrazioni recenti come quelle di cui ci stiamo occupando.

Eileen e l'amica Alice sono poco più che trentenni negli anni che precedono la pandemia. Via mail e via chat si domandano quale sia il loro posto nel mondo e che ruolo abbiano i loro piccoli, insignificanti drammi sentimentali e le singole scelte quotidiane al cospetto di un pianeta che cambia. È una sensazione, quella del sentirsi infinitamente piccoli di fronte alla natura, di leopardiana memoria, e che la letteratura ben conosce da sempre, ma che compare, nelle pagine di Rooney, in termini nuovi, diretti e concreti. «Pensi mai al tuo orologio

⁴ Ci si riferisce qui allo studio di Dillarstone, Brown, Flores 2023.

biologico? Non sto dicendo che doveresti, mi chiedo solo se ci pensi», chiede Eileen all'amica con quale le capita il più delle volte di comunicare solo a distanza e attraverso lo schermo, «sono curiosa di conoscere il tuo parere. Considerato l'immediato crollo di civiltà, forse pensi che i bambini siano comunque fuori discussione» (Rooney 2025: 37-38). Il salto tra il piano intimo delle scelte esistenziali e personali e quello globale della crisi economica, delle contraddizioni del tardo capitalismo e, appunto, dei cambiamenti climatici, si realizza, nelle loro parole, senza particolari mediazioni né distinzioni. Tra le conseguenze della crisi del mondo borghese e delle sue rassicuranti certezze fondate su lavoro, famiglia, società, si avverte anche questa forma di immediatezza che espone l'individuo a diretto contatto e senza protezioni con un pianeta ormai interconnesso a livello globale. In questo orizzonte, mettere al mondo un figlio significa anche interrogarsi, inevitabilmente, sul futuro della civiltà: «né tu né io abbiamo fiducia nel fatto che la civiltà umana così come la conosciamo perduri al di là della nostra vita», osserva lucidamente Eileen nell'annunciare all'amica la propria gravidanza, «D'altra parte, però, a prescindere da quello che farò, centinaia di migliaia di bambini nasceranno lo stesso giorno di questo mio ipotetico figlio, che si distingue soltanto per il legame con me nonché con l'uomo che amo» (*ibid.*: 301).

Quando il futuro si fa corto e le riflessioni sul destino dell'umanità sulla terra coinvolgono il piano stesso della sopravvivenza e della minaccia di estinzione, le singole scelte quotidiane, relative agli stili di vita e di consumo, ma anche alla realizzazione personale, alle relazioni sentimentali, alla gestione del proprio corpo, potrebbero essere percepite come del tutto marginali e banali. Le due amiche ne sono consapevoli e riconoscono in questa stessa ristrettezza di orizzonti uno dei limiti di tanto romanzo contemporaneo. Eppure, quelle piccole, irrilevanti relazioni umane che gli individui tessono, creano, sciolgono quotidianamente sono la materia stessa di cui è fatto il mondo e uno dei motivi per cui vale ancora la pena aggrapparsi alla vita. Lo spiega bene Eileen che, di mail in mail, scopre e delinea il tipo di persona che vorrebbe diventare:

Sono d'accordo che investire energie nelle trivialità del sesso e dell'amicizia quando la civiltà umana è sull'orlo dell'abisso possa sembrare volgare, decadente, perfino epistemicamente violento. Ma al tempo stesso è quello che faccio ogni giorno. [...] Forse siamo nati soltanto per amare e preoccuparci delle persone che conosciamo, e per continuare ad amare e a preoccuparci anche quando ci sarebbero cose più importanti da fare. E se questo significa che la specie umana si estinguerebbe, in un certo senso non è forse un bel motivo per estinguersi? Il motivo più bello che si possa immaginare? Perché quando avremmo dovuto riorganizzare la distribuzione delle risorse del pianeta e passare collettivamente a un modello economico sostenibile, ci stavamo preoccupando di sesso e amicizia. [...] E io questa cosa dell'umanità l'adoro, e in realtà è precisamente la ragione per cui faccio il tifo per la nostra sopravvivenza – perché siamo così stupidi gli uni con gli altri. (*Ibid.*: 102-103)

«Così stupidi gli uni con gli altri», si potrebbe proseguire nel solco del ragionamento di Eileen, da essere talvolta così attaccati alla propria routine e ai propri affetti da non rendersi conto che una minaccia più grande rischia di portarli via tutti in un battito d'ali: come accade a una delle donne ritratte da Blumen, che si rifiuta categoricamente di seguire le forze speciali al grido di «Va tutto bene. Io resto qui! Devo andare a prendere i bambini a scuola alle quattro!» (Blumen 2024). Così stupidi e accecati dal desiderio di proteggere la propria famiglia, da impiegare mesi di lavoro a costruire un bunker sotterraneo nel bosco, che possa fungere da rifugio in caso di disastri e catastrofi⁵, invece di preoccuparsi di proteggere quegli stessi affetti da minacce endogene e molto più devastanti, legate alla repressione di istinti e sentimenti, e ai disperati tentativi di soffocarli, come accade a Dickie Barnes nel romanzo di Murray. Ma altrettanto stupidi da pensare, in modo

⁵ La costruzione del bunker è descritta nel romanzo non senza una certa ironia nei confronti delle mode complottiste e survivaliste del nostro tempo, finendo per assomigliare, agli occhi di Imelda, a un'attività di bricolage tra uomini piuttosto che a un serissimo piano di sopravvivenza (cfr. Murray 2023: 332). Sull'istinto di scavare per trovare protezione nel sottosuolo e costruire possibili «habitat postapocalittici» cfr. Scaffai 2025, in particolare le pp. 31 e ss.

opposto e «adorabile», direbbe Eileen, che siano questi stessi affetti a tenere l'individuo tuttora ancorato al mondo e a permettergli di sopravvivere proiettandosi oltre la propria esistenza, gettando il seme della generazione che verrà.

Comment (sur)vivre ensemble⁶

Ormai diversi decenni fa, Frank Kermode metteva in guardia i suoi lettori e studenti riguardo alla possibilità di prendere la fine del mondo troppo alla lettera: «Gli uomini, come i poeti, quando nascono irrompono “nel mezzo”, ‘in medias res’; muoiono anche ‘in mediis rebus’ e, per dare un senso al loro breve respiro, hanno bisogno di crearsi una fittizia armonia fra inizio e fine, che poi vuol dire dare un significato alla vita e alla poesia. La fine che immaginano rifletterà le loro insopprimibili preoccupazioni intermedie» (Kermode 2020: 13), si legge nel libro del 1966, su cui torna opportunamente a riflettere Florian Mussgnug nel contributo più teorico di questo numero monografico⁷. Eppure, è altrettanto evidente che, se modelli apocalittici sono sempre esistiti e probabilmente sempre esisteranno, ogni epoca imprime al senso della fine un'accezione peculiare: nella nostra, l'apocalisse prende le forme di una crisi quasi sempre climatica e ambientale.

Questa visione del mondo produce conseguenze, dicevamo, anche sul modo di guardare al futuro: al nostro più immediato, certo, ma soprattutto a quello delle generazioni che verranno. Il pericolo incombente, che nelle narrazioni letterarie e cinematografiche può prendere la forma del diluvio o della pandemia, di un meteorite o di una luna troppo vicina, finisce per mettere così profondamente in crisi quell'«imperativo genealogico» (Tobin 1978) su cui è costruito il romanzo borghese, e in alcuni casi ciclico, dei due secoli precedenti al nostro. La stessa minaccia induce però, paradossalmente, a ripensare il

⁶ Il riferimento è al titolo del famoso ciclo di lezioni e seminari tenuto da Roland Barthes al Collège de France nell'anno accademico 1976-1977, recentemente edito anche in Italia (cfr. Barthes 2024).

⁷ Su questi aspetti riflette anche Malvestio 2021.

rapporto tra passato, presente e futuro, offrendo una possibile via d'uscita e costringendoci a mettere in discussione la stessa concezione lineare del tempo.

È la sfida proposta da un libro stimolante e provocatorio come *Il futuro alle spalle. Ripensare le generazioni*, di Tim Ingold (2024), nel cui indice compaiono alcune delle parole chiave intorno alle quali si concentra il dibattito contemporaneo su questi temi e su cui anche questo numero monografico in diversi modi si interroga: generazione e rigenerazione, incertezza e possibilità, perdita ed estinzione, procreazione, umanità⁸. Secondo l'antropologo inglese, che ha lavorato per alcuni anni nel gruppo interdisciplinare *Facing the Anthropocene* della Duke University, «la radice di molte nostre difficoltà nell'affrontare il futuro consist[e] nel modo in cui pensiamo le generazioni» (43). Nella mentalità corrente, così come in buona parte del pensiero filosofico occidentale, prevale una visione stratigrafica dell'umanità, per cui una generazione soppianta l'altra estromettendola e prendendo il suo posto. Il modello genealogico, che molto deve alle teorie evoluzioniste, si configurerebbe così per Ingold come fortemente conflittuale, nella misura in cui ogni generazione fa storia a sé, senza entrare in una relazione di co-esistenza con quelle che la precedono e la seguono. Si tratta di una visione soltanto in parte condivisibile, eppure non priva di immagini suggestive: come quella della corda che unisce il futuro e il passato svolgendosi e riavvolgendosi nel tempo e permette alle generazioni di passarsi il testimone collaborando insieme in un'unica staffetta, potenzialmente infinita.

I pensieri apocalittici di Dickie Barnes, il padre di famiglia del romanzo di Murray che si sporge sull'orlo del fallimento e vi precipita in pieno, appaiono ancora molto lontani dalla visione utopistica del tempo e delle generazioni suggerita da Ingold. Limitati a un orizzonte temporale in cui c'è spazio soltanto per la propria generazione e per quella immediatamente successiva, essi oscillano piuttosto tra la

⁸ Sono termini e concetti molto simili a quelli affrontati, seppure da una prospettiva scientifica e filosofica diversa, da Pievani 2012.

consolazione assolutoria e un istinto di protezione soffocante, claustrofobico, controproducente. L'ossessione per la fine del mondo lo perseguitava sin dall'adolescenza – «Attacchi nucleari, incendi, api assassine; per molto tempo ha dato per scontato che avrebbe finito i suoi giorni in un campo di internamento, infestato dal colera, a osservare da dietro un reticolo di filo spinato le rovine fumanti del mondo raso al suolo» (Murray 2025: 412) – ma non può che peggiorare con la paternità, esperienza che lo mette a confronto con i limiti del proprio istinto autodistruttivo:

E quando Imelda restò incinta di Cass, fu anche peggio. Ora aveva qualcosa da perdere. Non poteva limitarsi a saltare dalla finestra e scappare. Non poteva andare in overdose o infilare la testa in un sacchetto di plastica, non poteva permettersi di distruggere sé stesso e basta. Doveva combattere, doveva provare a proteggerle, anche se sapeva che vincere era impossibile. Non si possono proteggere le persone che ami – era questa la lezione della storia, pertanto amare qualcuno voleva dire aprirsi a un livello di sofferenza di gran lunga maggiore. (*Ibid.*)

Sarebbe stato confortante, in un simile contesto, poter guardare al proprio destino di padre come a quello di un eroe, intento a sconfiggere le forze del male – che si manifestano soprattutto nella forma di periodici diluvi e alluvioni, oltre che di un tracollo economico da lui stesso innescato. Ma da una simile illusione lo mette in guardia il medico a cui si rivolge durante una delle sue crisi maniacali, che coincide con i mesi di attesa della prima figlia, Cassandra (il cui nome, si inserisce perfettamente in quel campo semantico della premonizione e della profezia che puntella l'intero romanzo):

Fantasie come quella, fantasie di disastri, di distruzione, dove si finiva sopraffatti, dissolti, non erano insolite – così gli era stato detto. Per quanto strano potesse sembrare, spesso erano un tentativo di trovare sollievo.

Sollievo! Aveva riso di gusto, nello studio del medico.

Come ho detto, sembra un controsenso. Ma se ci pensi, davanti a un disastro naturale i problemi personali diventano insignificanti. La responsabilità di agire, perfino il semplice fatto di essere un individuo, non contano più. Per alcuni è una prospettiva allettante. (*Ibid.*, 413)

È su quest'ultimo spunto che vale forse la pena soffermarsi per concludere questi primi appunti su eco-ansia e genitorialità. «Davanti a un disastro naturale» la tentazione più immediata potrebbe essere proprio quella dalla quale il medico mette in guardia il pavido, futuro padre, Dickie. Non soltanto ‘dopo’ ma anche ‘prima’ di quella catastrofe evocata nel titolo di questo numero di *Between*, la consapevolezza dello stato del pianeta potrebbe portare alla rinuncia autoassolutoria, e persino piacevole, alla «responsabilità di agire». Un individualismo comodo ed edonista, da ‘tardo impero’, incurante di tutto ciò che sulla terra avverrà oltre i limiti della propria esistenza terrena. Una prospettiva ‘pigra’, magari a tratti allettante, ma che rischierebbe prima o poi di implodere su se stessa, ricordandoci che non basta chiudere gli occhi per evitare che le cose effettivamente accadano.

Uno dei pericoli dell’attesa – lo dice bene Minkoski (1968) – è lo stallo, caratteristico delle attese definite “primitive”. Diversamente dalle attese “prolongate”, che guardano a un evento definito e puntuale che si realizzerà nel tempo futuro, le prime si muovono entro un arco temporale potenzialmente infinito, finendo per irrigidire l’individuo in uno stato di pietrificante angoscia. Per evitare di precipitare, individualmente e collettivamente, in una simile condizione esistenziale, che presuppone la rinuncia a qualsiasi tentativo di imprimere un cambiamento sul presente, l’occasione è data proprio dalla potenza delle relazioni umane. Le riflessioni su eco-ansia e genitorialità potrebbero in questa direzione allargarsi per fare spazio, al proprio interno, a molteplici relazioni di cura, dove il rischio e

l'incertezza⁹, percepiti collettivamente, possano diventare stimolo di riscoperta di una dimensione collettiva dell'esistenza. Se «generare parentele – 'making kin' – ed esercitare la premura verso l'altro – 'making kind' – sono processi che ampliano l'immaginazione e possono cambiare la storia» (Haraway 2019: 24)¹⁰, sforzarsi di pensare 'per' e 'con' le generazioni che verranno, anche molto al di là dei legami di sangue, può rappresentare l'ultima occasione che ci resta non soltanto per 'sopravvivere', ma per 'vivere' insieme.

⁹ Sulla dimensione del rischio nell'età globale si veda naturalmente Beck 1986; sull'attesa come tempo inseristiziale posto tra presente e futuro e tra certezza e incertezza riflette anche Gasparini 1988.

¹⁰ Si muovono in questa direzione, ad esempio, le prospettive ecofemministe di cui danno conto, tra le altre, Fragnito-Tola 2021; Meurée 2021; Watkins 2020.

Bibliografia

- Armiero, Marco - Bettini, Giovanni, "Environmental Changes, Displacement, and Migration", *The Cambridge History of Global Migrations*, vol. 2, Eds. Marcelo J. Borges, Madeline Y. Hsu, Cambridge, Cambridge University Press, 2023: 422-438.
- Barthes, Roland, *Comment vivre ensemble. Simulations romanesques de quelques espaces quotidiens. Notes de cours et séminaires au Collège de France (1976-1977)*, Ed. Claude Coste, avant-propos d'Éric Marty, Paris, Seuil, 2002; trad. it. *Come vivere insieme. Simulazioni romanzesche di alcuni spazi quotidiani. Corso e seminario al Collège de France (1976-1977)*, Ed. Augusto Ponzio, Milano, Mimesis, 2024.
- Beck, Ulrich, *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1986; trad. it. *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, Ed. C. Sandrelli, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- Blumen, Lisa, *Avant l'oubli*, Bruxelles, L'employé du mois, 2021; trad. it. *Prima dell'oblio*, Ed. Sara Prencipe, Torino, Add Editore, 2024.
- Brogi, Daniela, *Lo spazio delle donne*, Torino, Einaudi, 2022.
- Casey, Gregor - Shayegh, Soheil - Moreno-Cruz, Juan - Bunzl, Martin - Galor, Oded - Caldeira, Ken, "The impact of climate change on fertility", *Environmental Research Letters*, 14.5 (2019): 1-9.
- Dillarstone, Hope - Brown, Laura J., Flores, Elaine C., "Climate change, mental health, and reproductive decision-making: A systematic review", *Plos Climate*, 2.11 (2023): 1-25.
- Fragnito, Maddalena - Tola, Miriam, *Ecologie della cura. Prospettive transfemministe*, Napoli, Orthotes, 2021.
- Gasparini, Giovanni, *Sociologia degli interstizi. Viaggio, attesa, silenzio, sorpresa, dono*, Milano, Mondadori, 1988.
- Gerlagh, Reyer - Lupi, Veronica - Galeotti, Marzio, "Fertility and climate change", *The Scandinavian Journal of Economics*, 125.1 (2023): 208-252.
- Haraway, Donna, *Staying with the Trouble. Making Kin in the Chthulucene*, Durham, Duke University Press, 2016; trad. it. *Chtuluchene. So-*

- pravvivere su un pianeta imperfetto*, Ed. Claudia Durastanti, Clara Ciccioni, Roma, Nero, 2019.
- Kermode, Frank, *The sense of an Ending*, Oxford, Oxford University Press, 1966; trad. it., *Il senso della fine. Studi sulla teoria del romanzo*, Ed. Giorgio Montefoschi, Roberta Zuppet, con un saggio di Daniele Giglioli, Milano, il Saggiatore, 2020.
- Ingold, Tim, *The Rise and Fall of Generation Now*, Cambridge, Polity, 2024; trad. it., *Il futuro alle spalle. Ripensare le generazioni*, Ed. Nicola Perullo, Milano, Meltemi, 2024.
- Malvestio, Marco, *Raccontare la fine del mondo. Fantascienza e Antropocene*, Roma, Nottetempo, 2021.
- Minkowski, Eugène, *Le temps vécu*, Neuchâtel, Delacroix et Niestlé, 1968.
- Meurée, Christophe, "Sterilités. Du caractère interminable des Apocalypses", *Imaginaires post-apocalyptiques : comment penser l'après*, ed. Christos Nikou, Grenoble, UGA Éditions, 2021: 41-56.
- Murray, Paul, *The Bee Sting*, London-New York, Macmillan, 2023; trad. it., *Il giorno dell'ape*, Ed. Tommaso Pincio, Torino, Einaudi, 2025
- Pievani, Telmo, *La fine del mondo. Guida per apocalittici perplessi*, Bologna, il Mulino, 2012.
- Reynaud, Cecilia, "Popolazione e ambiente in un'epoca di cambiamenti climatici globali", *Rivista quadrimestrale di Diritto dell'ambiente*, 1 (2024): 397-418.
- Rooney, Sally, *Beautiful World, Where Are You*, London, Faber&Faber, 2021; trad. it. *Dove sei mondo bello*, Ed. Maurizia Balmelli, Torino, Einaudi, 2025.
- Scaffai, Niccolò, *Sotto l'inesauribile superficie delle cose. Il paradigma della profondità nell'immaginario dell'Antropocene*, Sansepolcro, Aboca, 2025.
- Tobin, P. Drechsel, *Time and the Novel. The Genealogical Imperative*, Princeton, Princeton University Press, 1978.
- Watkins, Susan, *Contemporary women's post-apocalyptic fiction*, London, Palgrave Macmillan, 2020.

L'autrice

Elisabetta Abignente

Elisabetta Abignente insegna Critica letteraria e Letterature comparate nel Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Napoli Federico II. Si è occupata della rappresentazione dell'attesa nel romanzo del Novecento, del translinguismo letterario, del romanzo genealogico di stampo autobiografico. È Principal Investigator del progetto PRIN PNRR 2022 *PANIC. Post-Apocalyptic Narratives in Italian Culture* (2000-2022) (Università di Chieti e Napoli Federico II) e coordina con Francesco de Cristofaro l'Osservatorio sul romanzo contemporaneo.

Email: elisabetta.abignente@unina.it

L'articolo

Data invio: —/—/—

Data accettazione: —/—/—

Data pubblicazione: 30/11/2025

Come citare questo articolo

Abignente, Elisabetta, "Mettere al mondo, alla fine del mondo. Appunti su eco-ansia e genitorialità nelle narrazioni ipercontemporanee", *In discussione*, Ed. N. Scaffai, *Dopo la catastrofe. Narrazioni postapocalittiche contemporanee*, Eds. E. Abignente - C. Cao - C. Cerulo, *Between*, VIIIXV.30 (2025): 345-362, <http://www.betweenjournal.it/>.